

Montale e l'«arte di vivere» di chi non sa stare nella vita

Trent'anni fa moriva il più grande poeta italiano del Novecento: ne parla Elio Gioanola autore di una biografia critica del premio Nobel edita da Jaca Book

di **Roberto Carnero**
 MILANO

Trent'anni fa, il 12 settembre 1981, moriva **Eugenio Montale**, forse il più grande poeta italiano del Novecento. Non è un caso che spesso a scuola è l'ultimo che si studia in ordine cronologico.

Montale era nato a Genova il 12 ottobre 1896 e nel corso della sua lunga esistenza attraverso diverse esperienze significative: poeta, giornalista, critico musicale, nel 1975 la sua carriera viene coronata dal premio Nobel per la letteratura. E pensare che quando nel 1925 uscì la sua raccolta d'esordio, "Ossi di seppia", la critica quasi la ignorò. Eppure si trattava di un libro destinato a diventare un caposaldo della nostra poesia novecentesca, insieme a quelli successivi, tra i quali ricordiamo "Le occasioni" (1939), "La bufera e altro" (1956), "Satura" (1971).

Di Montale parliamo con uno dei suoi massimi esperti, **Elio Gioanola**, già docente di Letteratura italiana all'Università di Genova e autore di un volume sul poeta ligure uscito proprio in questi giorni: **"Montale. L'arte è la forma di vita di chi propriamente non vive"** (Jaca Book, pagine 388, euro 32,00). Un saggio che non è un libro per specialisti, ma per i tanti appassionati della figura e dell'opera di Montale. Per questo il volume presenta una sintesi totalizzante, che getta uno sguardo complessivo sui problemi biografico-espressivi montaliani.

Professor Gioanola, a trent'anni dalla morte di Montale, che cosa resta di questo poeta?

«Credo resti ancora tutto, con in più le cose venute alla luce nel frattempo: epistolari, interviste, testimonianze. È destino dei classici sfuggire alla presa del tempo, inesorabile con chi al tempo è stato devoto per non mancare agli appuntamenti delle poetiche in vigore, alle richieste del contesto culturale, alle mode. Si aggiunga che, dal momento della morte, la critica non ha mai cessato di interessarsi a questo poeta. Di Montale resta l'inesorabilità della sua vocazione poetica, che lo ha fatto obbediente soltanto alle coerenze dei suoi fantasmi interiori. Per

lui la poesia non è mai stata una professione, ma un testimonianza pura del disagio dell'artista contemporaneo nell'epoca dell'imporsi delle grandi ideologie razionalistiche, idealismo o materialismo dialettico, oltre che dei miti derivati della scienza e della storia come verità assolute».

Quali sono state le principali novità apportate da Montale alla storia della poesia europea del Novecento?

«Verrebbe da dire che la maggiore novità apportata da Montale è stata quella di rifiutare tutte le novità che fiorivano attorno a lui nel primo '900. Non gli interessavano le proposte delle diverse avanguardie nate col nuovo secolo (la poesia pura, il crepuscolarismo, il futurismo), cui pure avevano dato il loro tributo poeti come Apollinaire, Ungaretti, Pound e tanti altri. Insieme ai reali stimoli di rinnovamento che proponevano, egli sentiva in esse troppa deferenza al ribellismo di facciata, ansia di sperimentazione ad ogni costo, artificio. Fin dall'inizio c'è

in lui volontà nuda di testimonianza della condizione interiore, da esprimere "torcendo il collo alla retorica" e quindi col massimo rigore espressivo. Di qui la sua devozione immediata all'oggetto, e non certo per nostalgie realistiche. Il suo oggettivismo, espresso attraverso gli emblemi del proprio *waste land* (la Liguria delle Cinque Terre, di rocce e mare) non ha nulla a che spartire col realismo, perché è altamente simbolico, come succede quando gli oggetti sono decontestualizzati e diventano nella loro assoluta portatori di significazioni ulteriori, fino ai limiti dell'allegoria (il "rio strozzato", la "foglia accartocciata", il "cavallo stramazzone"). Alla base di tutto la sofferenza profonda data da ciò che dopo di lui si chiama proverbialmente "male di vivere"».

Quali sono stati i suoi rapporti con il fascismo?

«Con il fascismo Montale non ha avuto nulla a che fare, anche se non fu mai attivamente antifascista, trovandosi a dover curare immedicabili ferite interiori. Diventato paradossalmente direttore del Gabinetto Vieusseux proprio per non essere iscritto al Fascio, ne fu cacciato 10 anni dopo per lo stesso motivo, come racconta ironicamente in una delle sue prose. Privo di qualsiasi lavoro regolarmente retribuito, per altri 10 anni dovette amazzarsi di traduzioni per sopravvivere. Né la fine del fascismo gli offrì l'opportunità di trovare una degna occupazione, essendo scavalcato nella corsa ad ogni impiego decentemente intellettuale da mezze figure, e non solo, che con il regime avevano ampiamente

flirtato. Di qui il suo sdegno per i "chierici rossi e neri"».

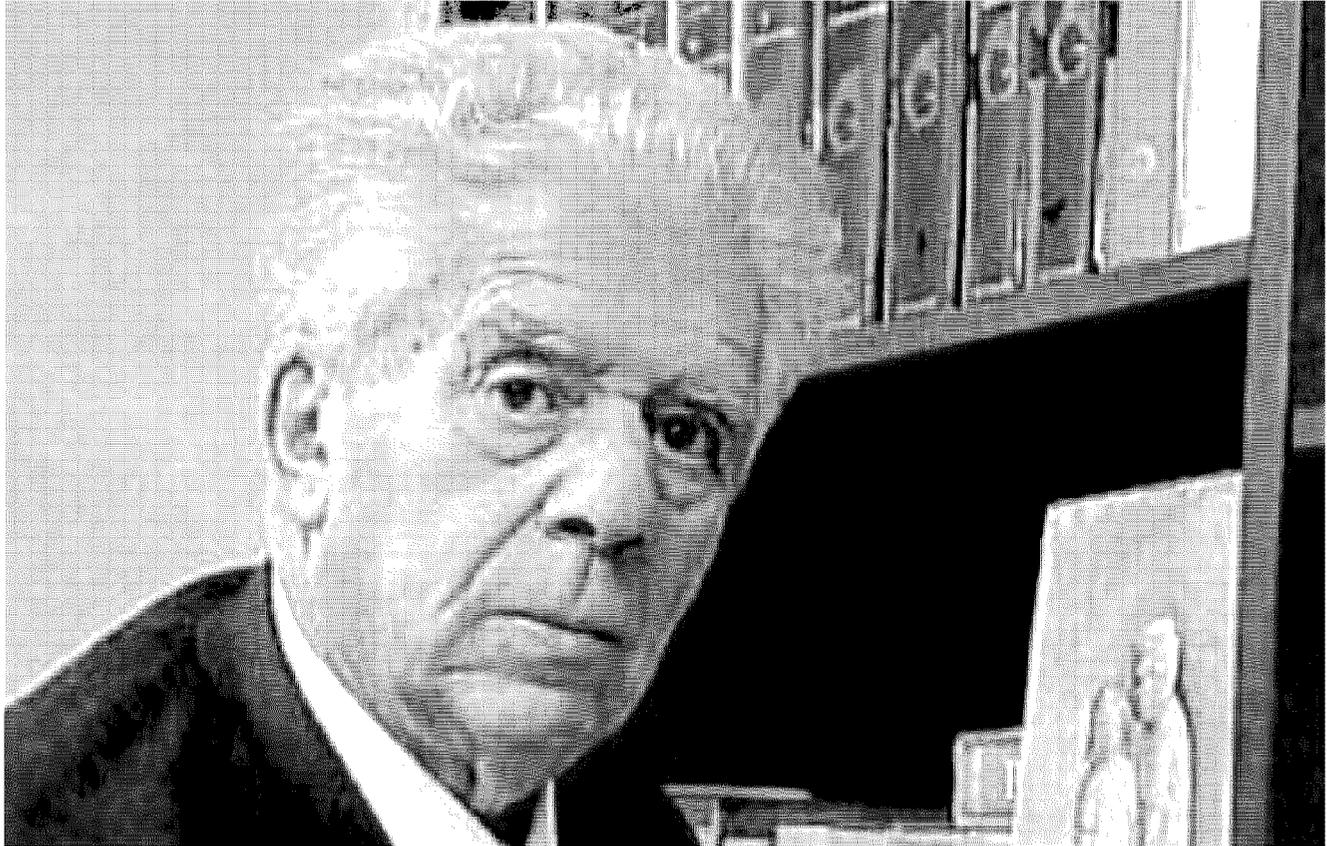
Quali novità interpretative presenta il suo libro su Montale?

«Questo mio libro è al culmine di un percorso di ricerca dettato dalla convinzione che, almeno per gli scrittori dei quali si dispone di materiale interpretativo adeguato, siano criticamente fecondi i rapporti tra il vissuto e l'opera. Ho quindi scientemente contaminato dati di provenienza biografica e interpretazione critica vera e propria: c'è la storia di una formazione, la visitazione degli ambienti culturali attraversati, la ricostruzione degli incontri decisivi vissuti e dei personaggi che ne sono protagonisti, la storia del concepimento e della costruzione delle diverse raccolte».

Il suo libro tratteggia in maniera efficace e suggestiva il rapporto Svevo-Montale. Ce ne può parlare brevemente?

«Il primo capitolo è dedicato a questo rapporto, importantissimo nella "storia" montaliana. Entrano in contatto il maggior romanziere e il maggior poeta del nostro '900, entrambi diventati scrittori per irresistibile vocazione ad esprimere il loro profondo disagio esistenziale, in linea con i più grandi artisti del Decadentismo europeo. Entrambi diletanti geniali per i quali la letteratura non ha molto a che fare con i riti della società letteraria. Non per nulla a cementare la reciproca simpatia tra i due non è tanto il primo saggio critico dedicato a Italo Svevo da Montale, quanto il "sentore di trentina", cioè l'essenza per vernici venduta dal padre del poeta all'industriale Ettore Schmitz».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it

Il poeta, giornalista e critico musicale Eugenio Montale, premio Nobel nel 1975, nato a Genova il 12 ottobre 1896, morì a Milano il 12 settembre 1981



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002578